DUE SUBALPINI

CONFERENZE

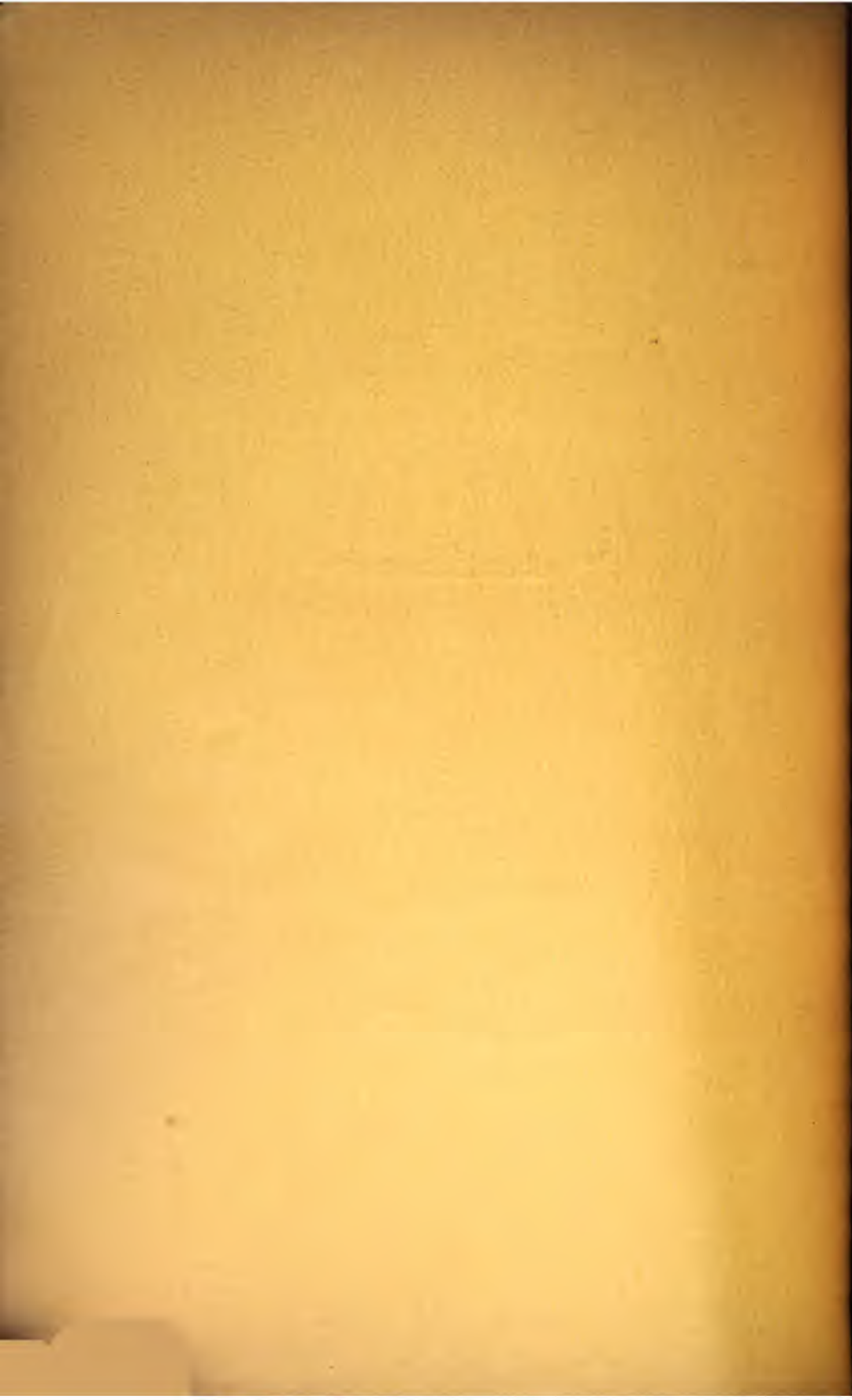
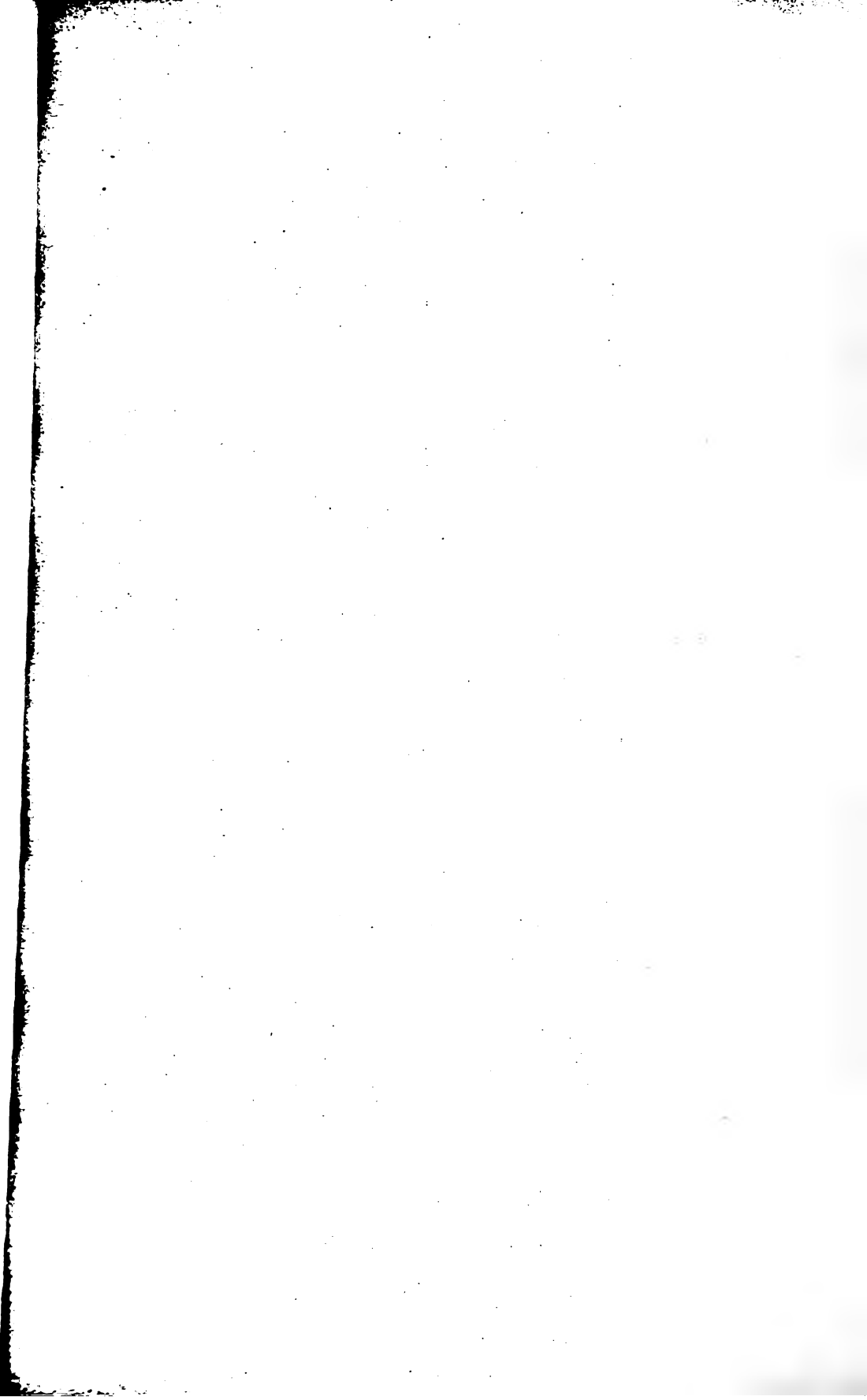
DI

LEONE LUZZATTO

Professore nei RR. Licei

TRANI

TIPI DELL'EDITORE V. VECCHI

1903.

VINCENZO GIOBERTI.

L'uomo che or fa un secolo aveva i natali in Torino fu una delle più complesse figure del secolo XIX.

Filosofo di straordinario valore, portato a scrutare i più alti misteri dell'essere, sentiva insieme nelle fibre l'aculeo dell'azione, tanto da crucciarsi verso il '48 perchè tardava l'ora in cui egli avesse parte nella politica del suo paese e da scrivere a Roberto D'Azeglio: « Sarò dunque condannato a far sempre il mestiere dello scrittore, io che mi sento nato non mica a scrivere ma a fare? »

Fu influenza dei tempi? Certo questo gigante del pensiero ebbe la sorte di commuovere, d'agitare, trascinare più ancora che quella di persuadere. Quest'uomo, nato in altri tempi, non avrebbe avuto una vita più variata nè più fortunosa di quel che possa averla un benedettino nella sua cella, uno studioso nel suo tranquillo laboratorio. Meditare il pensiero di Dio nella Bibbia e nei Padri della Chiesa, ecco

quale sarebbe stata la monotona sì, ma ineffabile vicenda del suo spirito, della sua giornata. Ma la Provvidenza lo destinò anche ad altro (1). Vediamolo nella sua vita.

Nacque Vincenzo Gioberti a Torino il 5 aprile 1801 da Giuseppe e da Marianna Capra. Il padre era un umile impiegato di finanza, secondo alcuni biografi, un sensale, secondo altri. Certo di povera famiglia nacque il nostro e, per colmo di sventura, fin dal principio dell'adolescenza rimase orfano di padre. E dovette passare la prima giovinezza nelle difficoltà e strettezze, le quali certo però contribuirono a ritemprare il suo carattere, perchè grande scuola è quella della sventura. La madre potè scortarlo fino ad età un po' più adulta, perchè morì quand'egli aveva diciott'anni, troppo presto al suo affetto, ma abbastanza tardi perchè potesse capire qual bene avesse perduto. E della madre amorosissima serbò un culto finchè visse. A lei dedicò il suo trattato *Del Buono* con queste semplici, ma commoventi parole: Alla pia — Diletta e sacra memoria — Di mia madre. Ecco dunque il nostro Gioberti ancor prima dei venti anni solo nel mondo, solo a salir l'arduo colle, non

(1) A dir la verità, forse il carattere saliente dell'ingegno del Gioberti, fu più oratorio che filosofico, press'a poco secondo una nota distinzione del Taine (v. la sua opera sui filosofi classici del sec. XIX); e questo può spiegare, in parte, la sua azione e il destino del suo ingegno. Il che apparirà più evidentemente, ove lo si raffronti col Rosmini.

già della fortuna, chè a questa forse egli non ambì, ma dell'onore, ma della gloria. Privo della madre, si allogò presso un'intima amica di questa, che lo amò tanto da morir di dolore dopo il suo imprigionamento.

Apparteneva il Gioberti alla parrocchia di S. Filippo in Torino e in questa parrocchia ebbe la ventura che esercitassero il sacro ufficio due uomini che gli alleviarono le prime difficoltà e amorosamente lo assistettero. Furono i padri Giannotti e Fontana dell'oratorio di San Filippo, i quali provvidero alla sua prima educazione letteraria e, quando egli era ancora sui sedici anni, gli ottennero un posto di chierico di camera di re Carlo Alberto, con l'annuo assegno di lire 400, dal quale ufficio si passava, appena fatti sacerdoti, a cappellani di Corte. Intanto egli compiva gli studi secondari e cioè gli studi di rettorica e filosofia. Ancora giovinetto, la pietà materna gli aveva ispirato l'amore ai libri sacri. E però, a meglio approfondire il testo, in questo tempo egli si pose a leggere assiduamente la Bibbia nel testo ebraico, ma insieme coltivava gli scrittori classici e le letterature straniere. La sua cultura pertanto si fe' varia, il suo spirito si fe' largo, rifuggente dall'intolleranza sotto ogni forma.

Nel 1823 egli ebbe la laurea in Teologia e con tale onore da conseguire subito dopo il titolo di ripetitore, che gli conferiva il diritto di preparare gli studenti agli esami.

perversare. Il Gioberti pertanto cominciò ben presto ad essere tenuto d'occhio perchè ingegno libero, tanto più chè la sua calda parola, la superiorità del suo ingegno, il fascino che spirava da tutta la sua persona, avevano fatto sì che egli ben presto avesse un forte ascendente sulla gioventù. Intanto in Piemonte erano penetrate le idee del Mazzini, le aspirazioni della *Giovine Italia.* E il Gioberti era tra quei molti che in quei memorandi anni intorno al 1830 si accostarono alle idee del grande cospiratore genovese. Certo che col Mazzini egli ebbe anche in seguito aderenze, ma più certo ancora, che, quali che fossero veramente le sue idee politiche, fu rovinato dall'imprudenza del suo contegno. Non era uomo da infingere; la schiettezza della sua indole lo portava a dir forte, pubblicamente tutto il suo pensiero, incurante di sapere se le sue parole potessero per avventura giungere colà dove sarebbero riuscite incresciose.

Aveva egli l'abitudine di raccogliersi coi suoi amici sui bastioni di Torino a chiacchierare di cose scientifiche e letterarie molto spesso intorno ad un uomo venerando che era stato segretario del grande patriotta Santorre Santarosa, intorno, cioè, a Luigi Ornato. Gesuiti e polizia insospettirono di questi convegni; e però la sera del 31 maggio 1833 il Gioberti fu arrestato. Perquisito e, benchè nulla di sospetto fosse stato trovato tra le sue carte, pure fu trattenuto e poi chiamato dal grande elemosiniere di Corte,

l'abate di Bricherasio, a discolparsi dall' accusa di liberalismo di cui era imputato. Si difese energicamente il Gioberti, ma invano. Dovette prima rassegnare le dimissioni da cappellano di Corte e poi subire una breve prigionia che fu ben presto dopo quattro mesi commutata nell'esilio. Scelse la Francia e partì tosto scortato fino al confine da un carabiniere.

E si stabilì a Parigi dove conobbe e frequentò i non pochi esuli italiani di varie province ivi dimoranti: Carlo Botta, il grande storico piemontese, Pellegrino Rossi, il grande economista che fu poi Ministro di Pio IX, e il filosofo Terenzio Mamiani.

Ma poco si trattenne a Parigi, non si sa bene per qual motivo, ma certo in parte perchè nutriva poca simpatia per il popolo francese, come dai suoi stessi scritti appare. E andò a Bruxelles dove un italiano, l'ingegnere Gaggia, lo invitò ad insegnare nell' istituto privato d'istruzione media da lui fondato. Il Gioberti vi aveva, oltre allo stipendio, alloggio e vitto e però potè, sicuro del pane quotidiano, attendere tranquillamente, nelle poche ore libere dalle lezioni, ai suoi studî, confortato, del resto, anche colà dall'amicizia di onorandi esuli italiani, quali il Berchet, lo Scalvini, l'Arrivabene. A Bruxelles scrisse l'importante opera filosofica *Introduzione allo studio della Filosofia.* A Bruxelles infine nel 1842 scrisse e pubblicò per la prima volta quel libro intitolato *Il primato morale e civile degli Italiani,* che tanta

influenza esercitò sull'opera del nostro Risorgimento, che tanto entusiasmò i nostri padri. L'opera, quasi a significarne subito l'intento, era dedicata a Silvio Pellico, al martire dello Spielberg, a colui al quale la pietà profonda, unita al profondo amor di patria, tanto lo avvicinavano.

Non si possono leggere senza intensa commozione quelle pagine ch'egli rivolgeva al grande martire. E a me piacerebbe, o giovani, leggervele intere, per comunicarvi il calore d'affetto e di fede per tutto ciò ch'è grande, che da esse emana. Non potendolo, vi leggerò la chiusa, perchè in essa è quasi compendiato tutto il pensiero del libro.

« Avendo, dic'egli, scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell'italiana grandezza e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensato d'intitolarli a te, come ad una viva immagine del concetto principale, abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il primato d'Italia ».

Rialzare la stima che gl'Italiani facevano di sè stessi, mostrar loro che, anzichè servili allo straniero, essi devono essere maestri alle altre nazioni, come primi nelle cose ideali essi potevano anzi dovevano considerarsi, ecco il precipuo scopo del suo *Primato*.

Conseguenze di questa premessa l'indipendenza dallo straniero e l'unità. « In prima dico, sono sue parole del *Primato*, che l'Italia deve ricuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione e che la vita nazionale non può aver luogo senza unione politica fra le varie membra di essa ». È però necessaria, egli disse, la concordia degli animi fra tutti gli Italiani. E a tal fine compilò il *Primato* in modo che a qualunque, purchè italiano, potesse essere accetto, tanto aveva cara la concordia degli animi. Anche verso i Gesuiti parve deporre per un istante l'usata severità.

Ma ben presto s'avvide d'essere stato frainteso. Parve a taluno, specie dei liberali e laici, chè nel clero ebbe subito largo seguito, che coi suoi *pannicelli caldi* non riuscisse ad altro che a lasciar le cose quali erano. E però senti ben presto la necessità di spiegarsi meglio. E alla seconda edizione del *Primato* che pubblicò nel 1845 appose una lunga introduzione intitolata *Prolegomeni*, dove parla con più sciolta lingua e con più severa parola dei mali della penisola.

Appunto l'anno innanzi, 1844, era avvenuto a Cosenza il tentativo dei fratelli Bandiera, e il modo crudele con cui esso fu spento e furono strozzati i sogni di quella illusa gioventù, commosse il mondo civile. Di tal commozione si fa eco il nostro Gioberti. Ecco con quali parole impreca al governo di Napoli: « Guai al governo napoletano, se le vicende univer-

sali adducessero quando che sia in Italia qualche tumulto e rivolgimento. Esso allora toccherebbe con mano a che giovi l'insultare ai miseri, il calpestare i caduti, l'inferocire sui vinti, il provocare l'ira degli uomini e del cielo, con orribili stragi tanto più nefande, quanto più ipocrite e coperte dal mantello della giustizia. La pena capitale è certo equa e legittima quando è assolutamente necessaria alla salute della repubblica; ma tutti i giudiziosi oggi si accordano nel riputarla dannosa, nonchè superflua rispetto ai delitti che si attengono alla politica opinione. Se i ministri napoletani ignorano le ragioni che il provano e che sono consentite universalmente in Francia, in Inghilterra e in tutti i paesi civili, vadano ad impararle prima di comandare, chè l'ignoranza non purga i falli dei governanti, nè scusa chi rinnovella in questi tempi umanissimi gli orrori del medio evo ». E, dopo aver condannato i tribunali straordinarî e la irregolarità della subitanea procedura, aggiunge: « ..... Qual è la cagione delle congiure, delle sommosse, delle ribellioni che da gran tempo travagliano e funestano l'Italia, se non lo stato infelicissimo a cui essa è condotta? Chi può contemplare le sue miserie senza piangere? Chi può essere testimonio delle sue vergogne senza piangere e infiammarsi di sdegno? È egli da stupire che giovani concitati e generosi perdano il cervello, quando anche gli uomini maturi, che pur sanno fare della necessità virtù e non si pascono d'illusioni, sono

tentati talvolta di rinnegar la pazienza e di gittarsi al disperato...? Or che fanno, non dico tutti, ma i più dei governanti italiani, per metter rimedio a un infortunio sì grande e ad un obbrobrio così profondo? Che operano a pro della patria? Quali sono i loro tentativi, le loro riforme? Dio immortale! dall'Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffichi, povera d'industria, sprovveduta di forti studî, di patria educazione, di virtù civile, difettosa di buoni ordini amministrativi e giuridici, soggetta a una censura ridicola, a un'intollerante servitù della stampa, priva dentro di libertà, di quiete, e fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza, da questa Italia, dico, a quella degli antichi tempi corre un tale divario che niuno potrebbe averle per una sola nazione, se la geografia e la storia non lo attestassero! ». E poi prorompe: « ..... Giustizia? Sapete voi, ministri spietati, che cosa significa questo nome? Chiamate giustizia l'uccidere una nazione e lo scannare sul suo sepolcro quei prodi che vorrebbero risuscitarla? Ma chi rifiuta o contende il pane all'affamato, l'instruzione all'ignorante, la difesa al debole, il ristoro all'offeso, la ricompensa al vero merito, la gloria alla virtù eminente, la felicità alla maggior parte dei cittadini, la patria e la libertà a tutti, è forse operator di giustizia?.... Misero chi sparse il sangue del suo fratello! Misero lui nel tripudio della posterità e della gioia mondana, ma più ancora nell'appressarsi dell'ora ultima e nelle an-

gosce della morte! quando gli spettri affollati degli uccisi gli si faranno innanzi, testimoni muti, impassibili della sua agonia, quasi per aspettarne l'anima e trascinarla davanti al giudice e al vindice supremo! ». E, quasi ad ammonimento, aggiungeva: « . . . . . se i fatti truci e spaventevoli che testè contristarono l'Italia si rinnovassero o fossero imitati in altre province, nessun galantuomo oserebbe più avocare la causa degli Italiani..... Se la Monarchia italiana vuol trovare uomini onesti e di animo non ignobile che abbraccino o perorino fruttuosamente le sue ragioni, deve mantenersi pura, illibata, degna della fede mansueta che professa e del secolo mite in cui vive..... ». E dei Gesuiti, quasi anticipando le frecce lanciate poi nel *Gesuita moderno,* diceva tra altro: « ...... per afforzare l'animo del giovane bisogna avvalorare la sua volontà, abituarlo a confidare prima in Dio e poi in sè medesimo, a conoscere e ad apprezzare convenevolmente le proprie forze..... Ora i Gesuiti fanno tutto il contrario e frangendo i nervi del volere, prostrando la ragione, spegnendo l'affetto, tarpando l'ali all'immaginativa, adusando i loro alunni a diffidare soverchiamente di sè, a dipendere ciecamente dagli altrui cenni..... imprimono in essi un abito gretto e meticoloso, una mollezza di affetti, una meschinità di cuore, una pusillanimità di spiriti ». Sulla necessità di aver forte, autonomo il volere, insiste il Gioberti in varî suoi scritti, anche perchè questo concetto della volontà

rispondeva all'idea ch'egli s'era formata dell'universo. Il quale, secondo lui, è quasi un simbolo, un pallido riflesso dell'idea divina, da cui proviene per virtù di creazione. E appunto la volontà dell'uomo rappresentava per lui simbolicamente ciò che in Dio è l'atto creativo [1].

E verso la chiusa dei *Prolegomeni* egli diceva agli Italiani: « ..... nel nostro vivere moderno le volontà forti sono assai rare e le volontà fortissime tengono per poco dell'incredibile e del miracoloso. Il che non avverrebbe se gli uomini in generale apprezzassero il valore di questa facoltà principe e la disciplina intendesse a svolgerla, a ingagliardirla; imperocchè io tengo per fermo che l'ultimo dei mortali potrebbe far meraviglia, se conoscesse il pregio del tesoro che porta in sè stesso e, a guisa del talento evangelico, a dovere ne trafficasse. Ma se importa ai particolari uomini il non trasandare un bene così prezioso, egli monta ancor più alle nazioni il cavarne profitto e sovratutto a quelle che giacciono nel fondo di ogni viltà e sciagura. Tal si è la nostra povera Italia, la quale travaglia da più secoli divisa, schiava, svergognata, avvilita, perchè la sua volontà

---

(1) Sarebbe forse interessante studiare il rapporto tra la teorica della volontà nel sistema giobertiano con quella d'altri sistemi, p. es., quello dello Schopenhauer e, meglio ancora, con certe dottrine orientali, specialmente indiane penetrate anche nella filosofia religiosa medievale, p. es. in Avicebron (*Fons vitae*).

che fu già bastevole un giorno a darle vinto il mondo, ha smarrito l'antico polso e si è resa effeminata ed imbelle. Ma ella sarà di nuovo libera e grande quando ne avrà il volere, quando il vorrà con quella risoluzione maschia, robusta, ardita, indomita, eroica che dall'Alighieri all'Alfieri non venne meno ne' più illustri de' suoi figliuoli; la quale, essendo una scintilla della virtù creatrice, può imitarne i prodigi, mutando la faccia del globo e traslocando a suo talento le moli delle montagne.... Preparino adunque i grandi ingegni della nostra penisola questa lieta e bramata trasformazione e, per affrettarne l'avvenimento, comincino a fornirsi nel mondo dell'intelletto di quei beni onde mancano nella vita esterna. Aspirino alla unità, alla libertà, all'indipendenza nel pensiero e scuotano nell'esercizio di esso il giogo dei barbari, che nelle cose dello spirito è assai più ignominioso che in quelle del corpo. Così..... la filosofia sarà di nuovo per gli Italiani un apparecchio di migliori sorti e un infallibile augurio di patrio risorgimento ».

Ma torniamo indietro all'assunto principale: alla trattazione della vita del Nostro.

A ciò che scrisse il Gioberti nei *Prolegomeni* contro i Gesuiti risposero per confutarlo i Padri della Compagnia: Pellico e Curci. Allora egli diede fuori il *Gesuita moderno*, opera poderosa in cui tutte furono svolte le ragioni che militavano a combattere quella setta. Tali opere resero, come per incanto, popolare il nome del Gioberti in Italia e

ricercato come collaboratore nei principali periodici della penisola.

Intanto memorandi avvenimenti si compievano in Italia. I Milanesi nelle cinque giornate scacciavano le truppe del Radetzky, e il Gioberti a tanta virtù di popolo si commosse fortemente ed esponeva da Parigi ai suoi amici il desiderio di rimpatriare per ammirar da vicino tali miracoli. I suoi concittadini esigevano i lumi, la presenza di colui che pareva il profeta dei nuovi tempi. Ed egli dopo 15 anni di esiglio, un mese dopo le cinque giornate moveva alla volta di Torino. Di là, giunto a Milano, visitò re Carlo Alberto al quartiere di Sommacampagna e di là mosse per Roma, tutto caldo del desiderio di mettere concordia fra il Pontefice e il suo popolo. Per via ebbe dovunque dimostrazioni entusiastiche. Egli era acclamato iniziatore del Risorgimento italiano. A Roma poi fu una gara di onorificenze: dall'Università che lo iscrisse fra i suoi professori, al Municipio che gli decretò la cittadinanza.

Intanto nel suo Piemonte egli riusciva deputato e ben presto anzi acclamato presidente del Parlamento subalpino. Tosto dopo eccolo ministro nel gabinetto presieduto da Giacinto Collegno.

Ma ecco piombare sul Piemonte la disfatta di Custoza; indi i sospetti, i malumori che rendevano effimera la vita dei Ministeri.

Caduto il Ministero Collegno, caduto dopo quello il Ministero Revel, il Gioberti, che era nell'opposi-

zione, riuscì di nuovo ministro non solo ma capo della nuova amministrazione. E allora egli espose un programma in cui erano svolti i principî democratici, in modo che esso poteva essere accetto anche ai conservatori. Sciolto il Parlamento, il Gioberti fu rieletto in dieci collegi elettorali, e il suo Ministero rimase vittorioso.

Intanto gli eventi precipitavano. Avveniva in Roma l'uccisione di Pellegrino Rossi e Pio IX riparava in Gaeta. Fu allora che il Gioberti, il quale aveva sempre mirato come a due fari: a Roma e al Piemonte, che secondo lui dovevano avere l'egemonia sulle cose italiane, il Gioberti che soprattutto temeva l'intervento delle armi straniere, propose di mandare i soldati del Piemonte a ricondurre il Pontefice in Roma. Ma l'idea non ebbe seguito ed egli dovette abbandonare il Ministero e con esso i suoi amici democratici. Intanto avviene la disfatta di Novara e lo sgomento invade tutti gli animi.

Pier Dionigi Pinelli, chiamato dal giovine Re a ricomporre l'Amministrazione, diede allora l'incarico al Gioberti di andare legato straordinario a Parigi a perorare la causa del Piemonte.

Fu una nuova delusione. Ed intanto la reazione ricominciava. Ecco l'Austria invadere la Toscana e i. Ducati.

Parve allora al Gioberti di vedere venir meno nei suoi compaesani la fermezza nei propositi, che rinunciassero a quell'egemonia subalpina a cui egli

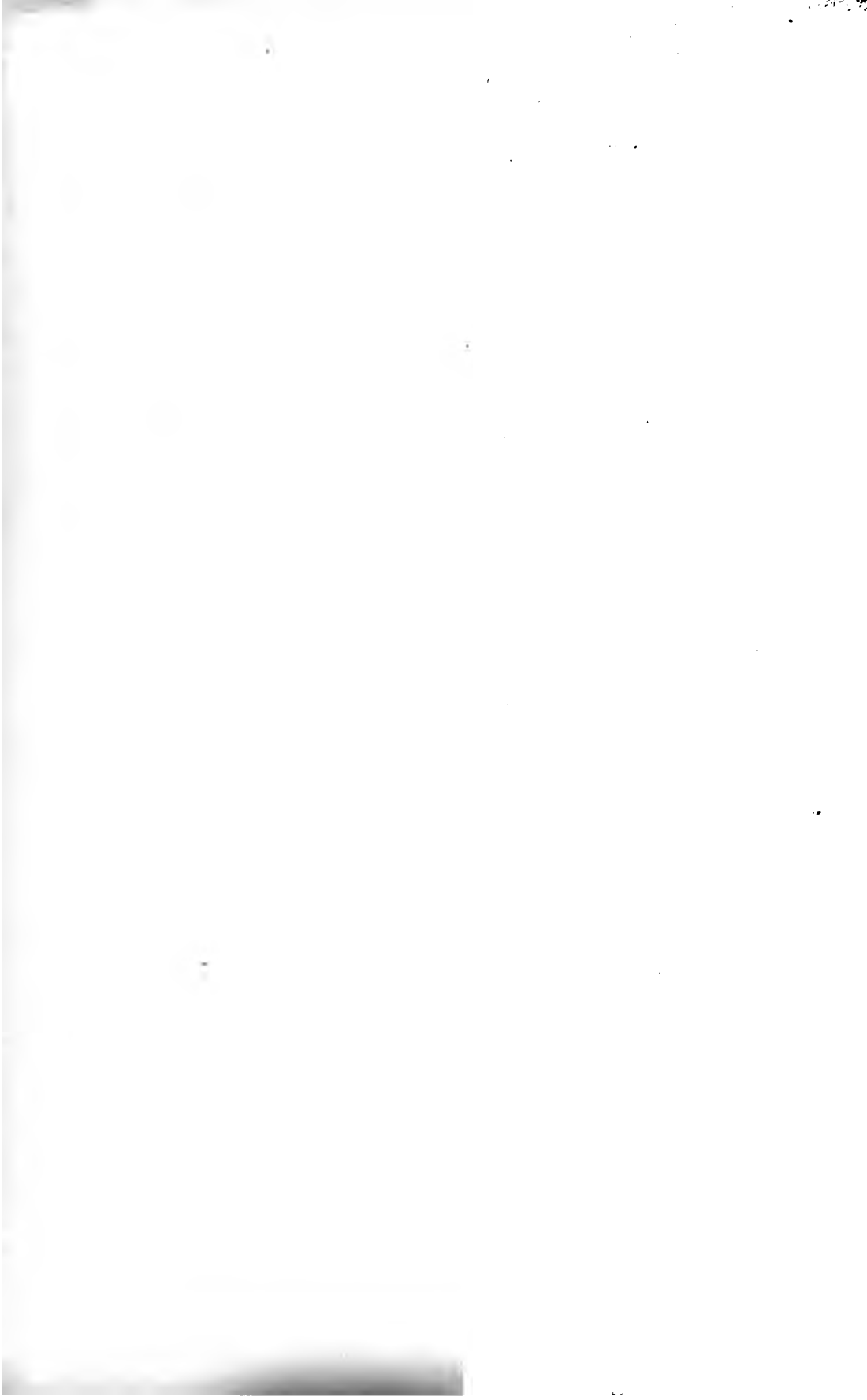
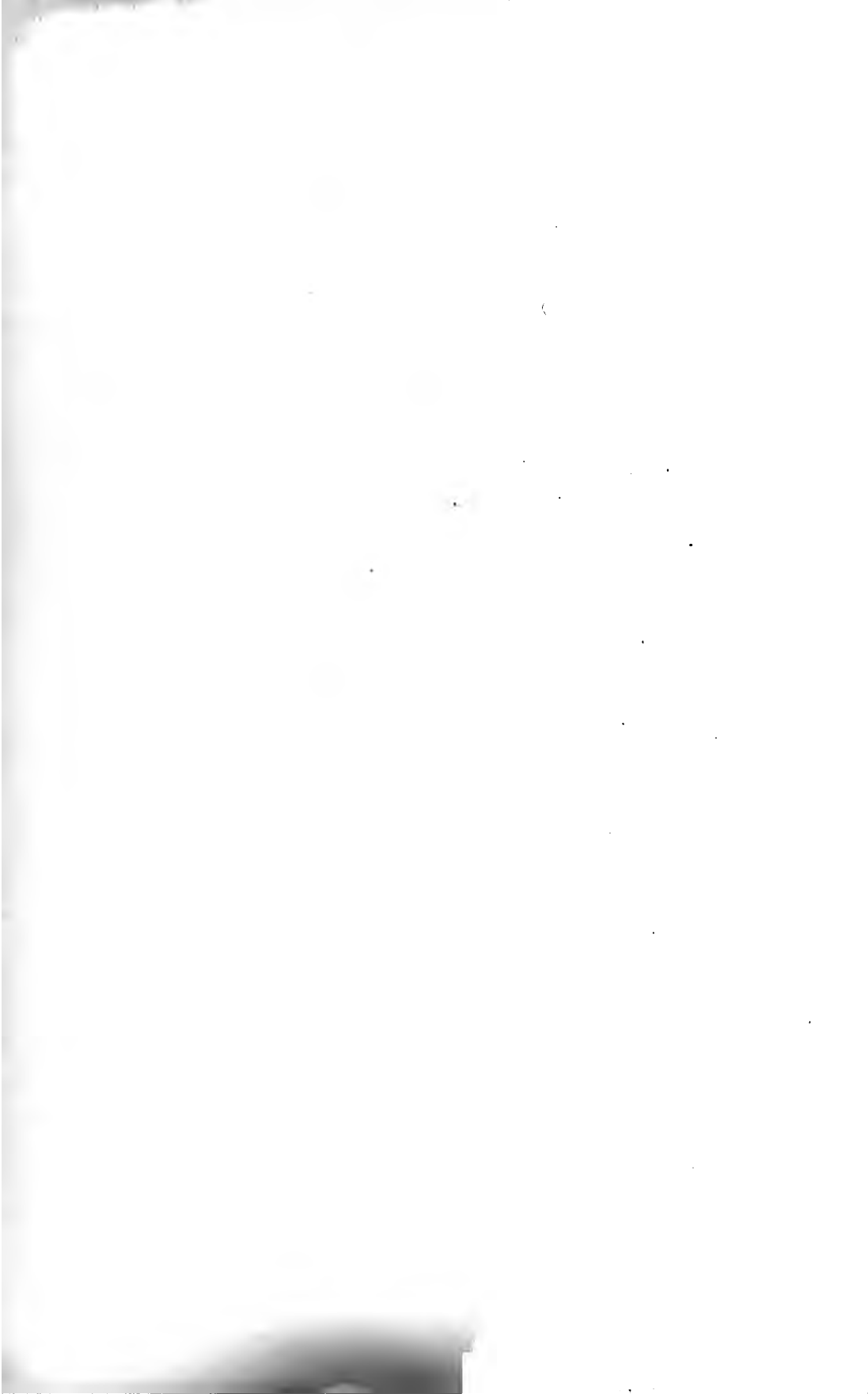
tanto ci teneva, ed iroso e sdegnoso, esule volontario, batte di nuovo la via dell'esiglio.

In terra straniera, a Parigi, concepì le due ultime sue opere: la *Teorica del sovrannaturale* e il *Rinnovamento civile d'Italia*, in cui egli ribadiva in parte le idee esposte nel *Primato*, indicava i mali passati d'Italia e suggeriva la via di salute perchè l'Italia si rivendicasse a nazione. « Riforme, libertà, confederazione, vi dice egli, debbono essere i tre primi acquisti del Risorgimento italiano, i quali partoriranno la indipendenza e più tardi l'unità politica della nazione.... Tutti debbono cooperare alla redenzione italica, ma principalmente le due potenze che prevalgono: la Monarchia e la Religione..... Ora, fra i dominii della penisola primeggiano Roma e il Piemonte: questo, per l'autorità della casa regnante, la postura e la milizia, quella come seggio religioso e sacerdotale del mondo cattolico.... Roma insomma e il Piemonte, il Papato e la stirpe di Savoia debbono essere i due perni del nostro Risorgimento; l'una colle idee e l'altra colle armi; quella, posta nel mezzo come capo morale, quello situato ai confini come braccio e come baluardo ». Era, in sostanza, rediviva l'idea di Dante dei due soli: *il Papato e l'Impero*. In quest'opera, del resto, egli mostrò veramente quanto acuta fosse la sua visione storica e politica, quanto vasta e profonda la conoscenza dei tempi, tale da renderlo capace di prevedere con sicuro occhio l'avvenire.

Ma fu il canto del cigno morente. L'anno dopo la pubblicazione del *Rinnovamento*, la mattina del 16 ottobre 1852, fu trovato morto ai piedi del letto su cui erano l'*Imitazione di Cristo* ed *I promessi sposi*. Logorato dalle lunghe veglie, egli che fin dalla prima giovinezza era stato piuttosto sofferente di salute, il forte pensatore, il grande patriotta, ancora in buona età cedeva alla natura, reclinava il capo poderoso all'eterno sonno.

Venuta a Torino la notizia ferale da Parigi, fu un dolore universale. Il Municipio volle la sua salma, da ogni parte gli furono tributate le più solenni onoranze.

E ben giusto anzi doveroso omaggio alla memoria di questo nobile precursore è il rievocarne in quest'anno, centenario della sua nascita, l'austera figura. Per questa cara Italia egli soffrì, egli lavorò e, si può ben aggiungere, egli morì. Chi più italiano di lui, di lui che ad un popolo avvilito e diviso rese la coscienza, ripetendogli la parola del Vangelo: La salute è in voi? Foste forti, foste grandi, foste anzi i primi, siatelo di nuovo. Siatelo di nuovo, perchè così vuole Iddio, Iddio che colla patria fu il supremo sospiro del suo cuore.

Coll'occhio del veggente egli guardò costantemente due Cieli: il Cielo della Patria e quello dei Santi. Nella sua grande anima d'apostolo egli seppe unificarli.

VITTORIO ALFIERI.

L'8 ottobre di quest'anno compie un secolo dacchè chiudeva la sua vita agitata in Firenze il grande tragico astigiano: Vittorio Alfieri. A Lui la pietà e la devozione della contessa di Albany fecero comporre un mausoleo, opera del Canova, in Santa Croce di Firenze, e in quest'anno già gl'Italiani si preparano a festeggiare degnamente i suoi Parentali. Ma il più degno monumento alla Sua memoria deve essere nel cuore degli Italiani ed il titolo alla loro gratitudine, al loro omaggio lo compose imperituro colle sue opere Egli stesso.

E però il commemorarlo, il commemorare, cioè, un uomo che potentemente contribuì a ridestare la coscienza civile negli Italiani, che insieme col Parini elevò le lettere, da puro passatempo ch'esse erano, a ufficio morale e civile, è, si può dire, sciogliere un debito di gratitudine. « Nel '99 il primo fatto dei repubblicani di Napoli fu di batter le mani ad Alfieri in teatro. Nella prima ebbrezza del '48 ciascuno

diceva fra sè: ecco l'Italia futura di Alfieri ». Così il De Sanctis, il quale aggiunse che l'Italia era addormentata nella femminile sua mollezza, quando l'Alfieri le disse: svègliati e cammina.

Chi era quest'uomo che così potentemente agì sulla coscienza italiana? La risposta bisogna anzitutto domandarla al terreno dov'egli sortì i natali, paese di montanari, più energici che fantasiosi, fieri e tenaci e che perciò delle facoltà dello spirito hanno dominante quella che è forse meno appariscente, ma che è la leva più efficace di tutte le energie come di tutte le virtù: la volontà. Anch'egli, l'Alfieri, come il suo Piemonte, ha per *faculté maitresse* dello spirito, come direbbe il Taine, la volontà, ma una volontà indomita, quasi selvaggia, insofferente di freno.

Ora, poniamo un tale uomo in tempi e in un paese in cui, di fronte allo spirito riformatore di altri Principi, quelli della sua terra parevano essersi arenati e voler restringere la visione entro la cerchia delle Alpi natìe, in cui l'istruzione non era vital nutrimento, in cui mille pastoie legavano Lui, come patrizio ch'Egli era, alla Corte, quasi in continuazione del sistema feudale, quali il divieto di uscire dallo Stato senza il permesso del Sovrano, e comprenderemo, dico, come quest'uomo si sentisse a disagio, bramasse respirare più liberamente, e, come chi cerca ma non trova, forse anche perchè ancora indistinto è l'oggetto a cui aspira, correre irrequieto e malcontento dove il momentaneo capriccio lo spinga.

Quasi mosso da un ascoso demone, corre nella sua giovinezza da un capo all'altro d'Europa, sempre insoddisfatto, e pare che una voce interna gli dica: Più avanti, più avanti ancora, non è qui la felicità. Chiamatelo pure pazzo, se volete, non potrete mai, nemmeno in questi anni, chiamarlo volgare; fin da allora era caratteristica la sua figura, la figura, cioè, di questo nobile e ricco il quale, a differenza di tanti altri, invece di vivere nelle mollezze di un infrollito cicisbeo, percorre il mondo, avido di ficcare l'occhio al di là del guscio in cui crebbe. Aveva bensì attraversato una buona parte della giovinezza, rifuggente dallo studio, dall'occupazione metodica, ma non già perchè si sentisse incapace ad apprezzare gli studî, le lettere, chè anche nei suoi anni d'ozio egli si era dato, e con grande e assiduo diletto, alla lettura di opere non frivole, come i *Saggi* del Montaigne. Gli è che gli studî fatti nell'Accademia di Torino rappresentavano a Lui non già qualche cosa di geniale, ma una vuota e sterile pedanteria che non gli aveva arricchito la mente, nè nutrito la coscienza, e però dalle occupazioni intellettuali lo avevano piuttosto svogliato che non ce lo avessero addestrato. Ora uomini come l'Alfieri non possono, e lo dimostrò anche nelle sue tragedie, accontentarsi delle mezze tinte. Lo studio, l'occupazione per uomini siffatti devono rappresentare qualche cosa in cui, o buttarsi a corpo perduto, e mettervi tutta l'anima, o non farne nulla. E si può dire che lo stesso impeto, la stessa pas-

sione con cui correva sfrenatamente coi suoi cavalli e andava da un capo all'altro d'Europa, volse poi allo studio. L'uomo era sempre quello, ma diversa, a così dire, la polarizzazione della sua indomita attività. Del resto, furono proprio sciupati quei primi anni giovanili? Come osservò giustamente il Guerzoni, quegli anni passati in apparente spensieratezza gli fecero conoscere la vita, lo abituarono a studiare sè stesso in tutti gli angoli, prepararono, insomma, quel vero sostrato della grandezza degli scrittori, che è la vita intensamente vissuta, che è l'esperienza e la meditazione degli uomini e delle cose.

O giovani, non aspettatevi da me una dettagliata biografia dell'Alfieri. Non la faccio di proposito, perchè amo meglio che, se già non lo avete fatto, la leggiate quale la dettò lui stesso, e poche letture credo possano far tanto bene all'anima. Rammenterò solo alcuni pochi dati.

Nacque il nostro Alfieri in Asti il 17 gennaio dell'anno 1749, « di nobili, agiati ed onesti parenti », come dice egli stesso, il quale ne benedice la fortuna perchè, sono sue parole, « il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e di vile, dispregiare la nobiltà per sè sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizî, ma nel tempo stesso mi giovò un poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece libero e puro;

nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi dei parenti fece sì che non ho dovuto mai arrossire dell'essere io nobile ». Il padre si chiamava Antonio, la madre Monica Maillard di Tournon. Non aveva ancora compiuto un anno di vita, quando perdette il padre e fu affidato alla tutela dello zio paterno Pellegrino, il quale, all'età di circa dieci anni, toltolo dalle mani del primo educatore, il buon prete don Ivaldo, lo volle nell'Accademia di Torino. E degli studî ivi fatti egli dice che « nulla poteva aggguagliarsi alla noia e insipidità di così fatti studî. Si traducevano, dic'egli, le *Vite* di Cornelio Nipote, ma nessuno di noi, e forse neppure il maestro, sapeva chi si fossero quegli uomini di cui si traducevano le *Vite*, nè dove fossero i loro paesi, nè in quali tempi, nè in quali governi vivessero, nè cosa si fosse un governo qualunque. Tutte le idee erano o circoscritte, o false, o confuse, nessuno scopo in chi insegnava; nessunissimo allettamento in chi imparava ». Fin da questi primi anni di vita lo stesso Alfieri ci narra essersi manifestata in lui un'indole poco comunicativa e piuttosto amante della solitudine, una certa fierezza di carattere, per cui era insofferente di alcuni castighi umilianti che gli erano inflitti, ma soprattutto una grande sensibilità, per la quale, p. es., fu estremamente doloroso per lui il distacco dalla sorella Giulia messa in Asti in monastero.

Bisogna tener conto di queste prime manifestazioni del suo carattere. Infatti quella ritrosia e rusti-

cità d'indole (dovuta anche al fatto che i compagni, come debole e infermiccio ch'egli era, spietatamente lo deridevano), molto contribuirono ad esagerare le note fondamentali del suo carattere, come un fiore rinchiuso in serra condensa il suo profumo, e fecero di Lui un carattere tutto ripiegato su di sè stesso e però intensificante ed esagerante le proprie qualità, piuttosto che inclinato a comprendere ciò che di fuori gli si appresentava e ad attenuare coll'altrui contatto le angolosità della propria indole. Soggettivismo che si riscontra, come vedremo, anche nelle sue tragedie.

Percorse il nostro Alfieri a Torino a grado a grado gli studî di umanità, rettorica e filosofia e passò nel 1762 allo studio del diritto civile e canonico che in quattro anni doveva abilitarlo alla laurea d'avvocato. Però giusto in questo tempo egli si ammalò piuttosto gravemente e risanato potè occuparsi di studî per Lui più geniali, cioè di musica e geografia, e leggere varî libri ameni massime francesi.

È anche a questo tempo che l'Alfieri attribuisce il primo germe dell'antipatia ch'egli poi sempre nutrì per la nazione francese, dovuta all'avversione per un maestro francese di ballo, il quale (sono sue parole) « con una cert'aria civilmente scortese e la caricatura perpetua dei suoi moti e discorsi, mi quadruplicava l'abborrimento innato ch'era in me per codest'arte burattinesca ». Avversione ai Francesi che in questo tempo crebbe anche in occasione del

passaggio da Asti della duchessa di Parma, francese di nascita. Il passaggio di lei e delle sue dame tutte « impiastrate di quel rossaccio che usavano allora esclusivamente le francesi » gli colpì penosamente e fortemente la fantasia. « Codesti ceffi francesi, dice egli, mi lasciarono una lunga e profonda impressione di spiacevolezza e di ribrezzo per la parte femminina di quella nazione ». Ma queste non erano che cause occasionali, chè un ben più profondo motivo di avversione ai Francesi gli veniva dal pensiero che più volte essi erano stati padroni della sua Asti. Morto all'Alfieri lo zio paterno che era suo tutore e contemporaneamente essendo entrato nel suo quattordicesimo anno, età in cui, secondo le leggi d'allora del Piemonte, i pupilli uscivano di tutela e passavano a una pura curatela che li lasciava liberi delle loro entrate, solo impedendone l'alienazione, Egli si sentì più libero di sè, potè frequentare la cavallerizza, cosa che fin allora gli era stata vietata, e questo esercizio molto rinvigorì la sua fin allora debole salute.

Quanto agli studî, egli schiettamente si dichiarò ribelle allo studio delle leggi, a cui fin allora volevano dedicarlo, ma nel tempo stesso benchè, come Egli dichiara, « sentisse frequenti richiami a un qualche studio e vergogna per la sua ignoranza », non fu in caso per allora di prendere alcun determinato indirizzo di studî, solo pascendosi di molti romanzi francesi e così disavvezzandosi sempre più dal coltivare la lingua e le lettere italiane, cosa che non

fa specie vivendo Egli in una regione dove allora e per molto tempo dopo, massime nella classe aristocratica, lingua colta era considerata la francese. Unica lettura seria di questo tempo fu per l'Alfieri la *Storia Ecclesiastica* del Fleury, i cui 36 volumi Egli divorò in questo tempo facendone ampî estratti. Ma tali studî erano interrotti dalle più pazze cavalcate e strapazzi con altri compagni, strapazzi però che, mentre gli rinforzavano il corpo, gli « andavano, son sue parole, preparando l'animo al meritare e sopportare ». E più tardi, parlando dei suoi ozî e delle sue sregolatezze, egli soggiunge che, esaminando la sua prima gioventù, Egli vi ravvisava « fra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata una certa naturale pendenza alla giustizia, alla eguaglianza e alla generosità d'animo » che gli parevano « gli elementi di un Ente libero e degno di esserlo ». Il suo primo viaggio fuor del Piemonte fu nell'autunno del 1765, in cui col suo curatore andò per dieci giorni a Genova, e nelle parole con cui ritrae l'impressione che ne riportò, massime dallo spettacolo del mare, si legge come fin da allora, sol che fosse stata più coltivata, la sua mente avrebbe potuto dar frutti, tanto fin da allora erano in Lui quei fondamenti di ogni vera poesia che sono la squisita sensibilità dell'animo, la vivezza delle impressioni. Quella prima gita gli mise un desiderio irresistibile di viaggiare, desiderio che potè soddisfare l'anno seguente 1766 quando potè intra-

prendere con tutte le comodità un viaggio per Milano, Firenze e Roma. E così per dieci anni continuò a viaggiare.

Dall'Italia passò in Francia e poi in Inghilterra e in Olanda. Nel 1769 fece un breve rimpatrio in cui si diede alla lettura del Montesquieu, Rousseau, Helvetius, dei filosofi insomma che tanto agitarono le menti del secolo XVIII e prepararono i nuovi tempi. Soprattutto poi fu rapito alla lettura di Plutarco che egli dice essere stato per lui « il libro dei libri », alcune vite del quale Egli lesse e rilesse sino a quattro o cinque volte « con tale trasporto, dice Egli, di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzito ». « All'udire, dic'Egli, certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi e agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte e in tempi e governi ove niuna altra cosa non si poteva nè fare nè udire, ed inutilmente appena ella si poteva sentire e pensare ». E su questo punto conviene insistere perchè qui vediamo in germe l'opera e il pensiero suo futuro. Quanta efficacia abbia esercitato la lettura del Plutarco sull'Alfieri, appena convien accennare, chi pensi che gran parte del suo teatro è di soggetto classico, attinto dal mondo antico greco e romano. Ma il risorgente classicismo non era per Lui, come pel Monti, puro espediente poetico. Era

l'antica grandezza romana che si ridestava nella sua mente, erano le virtù di quei tempi che risuscitavano nella sua fantasia, e il cui ricordo rendeva insofferente delle condizioni e dei tempi in cui viveva, Lui che vivendo in un paese ancor molto infranciosato, dall'avversione istintiva che sentiva per la Francia, era portato ad allargare la visione al di là del suo Piemonte, a guardare all'Italia e alla sua grandezza, a cercare la squisitezza del linguaggio toscano. Dopo una fermata di sei mesi nel suo paese, l'Alfieri riprese a viaggiare e percorse la Germania, la Danimarca, la Svezia e poi la Russia e la Spagna e il Portogallo, sempre, come dic' Egli, « incalzato dalla smania di andare » e già irretito in parecchi amoruzzi e conseguenti avventure.

Notevole tratto della sua indole fin da allora aborrente dalla tirannide, il non aver voluto nel viaggio in Russia essere presentato alla imperatrice Caterina II, idolo a quei giorni dei letterati. E lo fece, com' Egli dichiara, per « intolleranza d' inflessibile carattere e un odio purissimo della tirannide ».

Finalmente nel 1772 ritorna in patria dopo cinque anni di viaggi dai quali, com' egli confessa, scarsi frutti aveva tratti, ma inestimabile quello di « aver allargato le sue idee e rettificato non poco il pensare ». Gli si era, tra altro, ribadito il pensiero di vivere indipendente e, benchè sollecitato a cercare impieghi diplomatici, vi si rifiutò, avendo dal frequentare le Corti d'Europa tratto solo un grande di-

sgusto e imparato ad apprezzare adeguatamente l'orpello delle umane grandezze. Tanto meno, dice egli, avrebbe voluto « rappresentare il più piccolo di tutti i re dell'Europa, qual era il nostro ». Provvedutasi una magnifica casa in Torino, pensò a far vita di gaudente e cadde nel terzo laccio d'amore. Era tale amore riposto in un essere meno degno dei precedenti, e si può dire che ciò lo salvò, perchè egli fu punto ben presto da vergogna e sentì il bisogno di redimersi e riabilitarsi in faccia a sè stesso. Fu in questo tempo, e precisamente nel gennaio del 1774, che, assistendo egli questa donna in una sua malattia, « mosso dal tedio, com'egli dice, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta », cominciò così a caso « a schiccherare una scena di una, non so come chiamarla, se tragedia o commedia, insomma delle parole a guisa di dialogo fra un Fotino, una donna e Cleopatra ». Buttato poi in un canto il suo abbozzo teatrale, per guarire della sua malattia amorosa, si pose in viaggio per Milano e Roma.

Reduce dal breve viaggio, però continuò la sua relazione fino al gennaio del '75 quando fece la ferma risoluzione di rompere quei legami. E qui l'Alfieri dà prova di quella sua caratteristica fermezza di volontà di cui già aveva dato altre prove, ma che da qui innanzi più non lo abbandonerà, anzi sempre più si rinvigorirà. Deliberò dunque l'Alfieri di non muoversi di casa, che era dirimpetto a quella della

sua, com'egli la chiama, odiosamata, di vederla continuamente e con tutto ciò resisterle. Di più si taglia, cosa inaudita allora presso i nobili, i suoi lunghi capelli, per essere maggiormente impedito ad uscire. Così passando i suoi giorni rinchiuso e annoiato, gli nasce la fantasia di poetare e manda in esame al suo fido e dotto padre Paciaudi un sonetto che riguarda appunto il suo indegno amore e che si chiudeva dichiarando che « ..... la virtù fra i tanti sogni è la sola i cui pensier sien cari ». La virtù dunque, ecco il nuovo culto del nostro Tragico, e si può ben dire che Egli in fondo l'avesse sempre, se non professata, almeno covata secretamente nell'animo. E da allora, a ventisei anni, egli intraprende il rinnovamento della sua cultura, studia i nostri sommi poeti, assume dalle radici il faticoso tirocinio degli studî. Intanto egli compie la sua tragedia: *Cleopatra*, la manda a giudicare e rivedere al suo Paciaudi, e finalmente essa viene recitata al Teatro Carignano di Torino il 16 giugno 1775.

Eccolo dunque, come dic'egli, « entrato nel duro impegno e col pubblico e con sè stesso » di farsi autor tragico, per la quale impresa egli dichiarava di portare questi capitali: « un animo risoluto, ostinatissimo ed indomito, un cuore ridondante di affetti d'ogni specie, tra' quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie ed una profonda ferocissima rabbia ed aborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide ».

A questo patrimonio s'aggiungeva, è vero, come egli confessa, molta ignoranza, ma c'erano gli elementi essenziali per formare un grande scrittore, e cioè: una salda coscienza, un'assoluta sincerità, un'anima traboccante d'affetti, un'indomita volontà. C'era insomma l'uomo. E poichè, o giovani, nell'Alfieri meglio ancora che l'artista va apprezzato l'uomo, e poichè ad essere uomini soprattutto voi dovete aspirare, così mi sono indugiato più che non avessi voluto a parlarvi della vita d'Alfieri.

Ma ora non più: leggetela, o giovani, se già non lo avete fatto, quale candidamente e schiettamente egli stesso la espose e ne uscirete, io spero, migliori. Di essa, cominciata nel 1790 e proseguita fino all'anno della sua morte, si può ben dire ch'è un capolavoro di schiettezza, di efficacia e di vigoria.

Ecco dunque l'Alfieri far seguire in breve tempo alla *Cleopatra,* il *Filippo* e il *Polinice,* stesi dapprima in lingua francese, ed eccolo pertanto rifare soprattutto la sua cultura linguistica, studiare, cioè, la lingua toscana, per poter dare veste toscana alle cose sue. Non seguirò l'Alfieri in tutti i suoi ulteriori viaggi e studî che furono veramente indefessi, sia di letteratura italiana come di latina. Rammenterò solo come a 47 anni quest'uomo veramente singolare si ponesse a studiare la lingua greca e tanto pertinacemente da poter in breve tradurre per suo conto l'*Alceste* di Euripide, il *Filottete* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristo-

fane [1]. E vengo a parlare delle sue opere maggiori nelle quali Egli portò tutta la vigoria della sua anima. Dall'anno 1775 al 1789 abbiamo un periodo fecondo nell'attività dell'Alfieri. Appunto nel 1789 Egli potè pubblicare in Parigi la sua raccolta di diciannove tragedie. Le prime dieci già erano state pubblicate nel 1783 ed erano: *Filippo, Polinice, Antigone, Virginia, Agamennone, Oreste, Rosmunda, Ottavia, Timoleone* e *Merope*, come vedete, otto delle quali di soggetto attinto dal mondo antico greco-romano. E in ciò egli seguiva l'esempio dei suoi predecessori e compatriotti, fedeli alla tradizione tragica greco-francese, dei quali in mezzo alla vasta congerie degna di essere mandata all'oblio, due soli meritano di essere ricordati e cioè il Conti e, soprattutto, il Maffei, la cui *Merope* rappresentata la prima volta a Modena nel 1713 parve per molto tempo una rivelazione, per avervi egli per il primo, astraendo da molti usati artificî, penetrato un po' profondamente e insieme schiettamente entro i meandri del cuore umano. Tale merito va attribuito anche, e a più forte ragione, al nostro Alfieri, senonchè egli dava ai suoi caratteri troppo l'impronta sua personale, poco preoccupandosi della verità storica e delle sottili sfumature e varietà di caratteri. Notevole soprattutto per il suo soggettivismo il *Saul,* unica tragedia di sog-

(1) Oltre a queste traduzioni pubblicate poi tra le opere postume, tradusse l'Alfieri sei commedie di Terenzio, tutta l'*Eneide* e la *Catilinaria* di SALLUSTIO.

getto biblico e forse il suo capolavoro (1), scritta a Roma nel 1782 e venutagli quasi tutta d'un fiato nel bollore d'entusiasmo da cui era stato acceso alla lettura della Bibbia. In essa, come in tutte le sue tragedie, rapida e fissa l'azione come quella che rispettava il canone aristotelico dell'unità di tempo, e l'interesse drammatico vi si raccoglie massimamente sul protagonista Saul, ritratto meravigliosamente, forse anche, perchè, come fu osservato, l'Alfieri vi trovò molte analogie col suo carattere o specialmente con alcuni stati d'animo da lui provati. Non c'è qualche cosa dell'Alfieri in questo quadro che Saul fa di sè stesso:

. . . . . Fero
Impaziènte, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace. —?

Ma più ancora certo risente di una personale esperienza intima, fatta di lotte interiori, di scoraggiamenti, questo magnifico quadro psicologico:

SA. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. Oh! miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saùl nel campo dai tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

(1) V. anche il Barzellotti nello scritto sulla *Letteratura avanti e dopo il '48 e il '49.*

E ad Abner che lo invita a rinfrancarsi risponde:

> Abner, oh! quanto in rimirar le umane
> Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
> Dalla canuta età! Quand'io con fermo
> Braccio la salda noderosa antenna,
> Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
> Mal dubitar sapea . . . .

Chi ha un po' di conoscenza del cuore umano, sa come alle sue procelle dia spesso maggior rilievo, nell'intima contraddizione che ne deriva, lo spettacolo delle cose esteriori, delle bellezze della natura, come a un'anima sensibile e sofferente tutto sia richiamo ai tempi trascorsi e le memorie inciprigniscano la piaga.

Calda di libertà e di odio alla tirannide, quale vedemmo essere nutrita profondamente dal nostro Alfieri, forse anche riflesso alla indomita e insofferente di freno sua volontà, è la tragedia *Virginia*. Immaginiamo quale impressione dovessero fare sui nostri nonni queste parole ch'egli pone in bocca ad Icilio, il fidanzato di Virginia, parole che sembrano un fremito, anzi, un ruggito di libertà:

> Nobili iniqui
> Voi siete i servi qui: voi di catene
> Carchi dovreste andar; voi che nel core
> Fraude, timore, ambiziose, avare
> Voglie albergate; voi cui sempre rode
> Malnata invidia, astio e livor di nostre
> Virtù plebee; da voi, non che non use,
> Non conosciute mai. Maligni ai lacci

Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
Vonno, pria che con noi goder divisa
La dolce libertade: infami a cui
La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.
Ma i tempi, spero, cangeransi; e forse
N'è presso il dì . . . .

E quelle altre parole di Icilio:

. . . . Or che aspettate? Il duro,
Il peggior d'ogni morte orribil giogo
Imposto a voi da voi; che d'uom vi lascia
Il volto appena, e il non dovuto nome,
Perchè da voi non cade infranto a terra?
Foste Romani voi? romane grida
Odo ben; ma romane opre non veggio.
. . . . È questo il capo
Appio, quest'è, che tronco, o a Roma torre
Debbe, o render per sempre libertade:
Finchè sul busto ei sta, trema; lo udrai
Libertade gridare, armi, vendetta.
Se Roma in sè Romani altri non serra,
A Tarquinio novel novello Bruto,
Vivo o morto son io: mira, io non fuggo,
Non mi arretro, non tremo: eccomi.

Nè le sue idee di libertà le aveva l'Alfieri esposte solo nelle tragedie, chè nel suo trattato intitolato *Il principe e delle lettere* traccia l'ufficio dello scrittore: di eccitare, cioè, l'entusiasmo, d'insegnare dalle scene al popolo « ad essere libero, forte, generoso, trasportato per la vera virtù, insofferente d'ogni violenza, amante della patria, vero conoscitore dei pro-

pri diritti e in tutte le passioni sue ardente, retto, magnanimo ». E lo stesso assunto egli si propose nei due libri *Della tirannide.* E per tirannide, massime dopo che vide gli eccessi della rivoluzione francese, egli non intese solo quella dei Principi, sì anche quella della plebe, e il suo soggiorno in Inghilterra gli fece apprezzare quei governi temperati dove fossero evitati gli eccessi sia di uno come dei molti. Tale pensiero egli espresse nelle sei commedie degli ultimi suoi anni: *L'uno, I pochi, I troppi, L'antidoto, La finestrina, Il divorzio,* meglio che commedie, allegorie drammatiche intese alla dimostrazione di una o più verità.

Dalla rivoluzione francese egli aveva anche sofferto personalmente: costretto a fuggire da Parigi, vi aveva perduto la roba e i libri. Pure, nello scrivere il *Misogallo,* tremenda invettiva contro i Francesi che il Manzoni più tardi caldamente deplorò, egli protestava che non lo movevano motivi personali e, se vi insegnava ad odiare quel popolo, insieme spronava gli Italiani a scuotere il servaggio, a sentirsi fratelli. « Insisto, dic'egli, su questa unità dell'Italia, che la natura ha sì ben comandata, dividendola con limiti pur tanto certi dal rimanente dell'Europa. Onde, per quanto si vadano aborrendo fra loro, ad esempio, i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *sì,* li manifesta entrambi per Italiani e condanna il loro odio ». Nobili parole, degne di quell'anima dantesca che fu l'Alfieri.

L'odio allo straniero in questo libretto sotto molti rispetti deplorevole, era insomma da lui inculcato più che altro, quale mezzo per ribadire nei suoi compatriotti il sentimento d'italianità. « Poichè, dic'egli, ad aborrirli insegnandoli io, a ora più dispregiarli essi stessi t'insegnano; dalla felice mistura di questi due affetti incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora a riassumerti una tal quale nazionale tua faccia. Perciò da oggi in poi la parola *Misogallo* consacrata in tua lingua significhi, equivalga e racchiuda i titoli pregevoli tutti di risentito, ma retto e vero e magnanimo e libero italiano ». Per la libertà egli vi professa un culto che, com'egli confessa, fin dalla più giovanile età aveva professato « più per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni ».

E un inno alla libertà sono le cinque sue odi per la libertà americana, e quella intitolata *Parigi sbastigliata,* scritta quando anch'egli partecipava alle illusioni suscitate dalle novità di Francia.

Tale è la potenza di volontà, tale la rigida fierezza dell'animo, tale l'energia di pensiero di quest'uomo che anche i suoi errori di scrittore e di uomo ne sembrano quasi giustificati. Nato in un'epoca in cui ancora sfringuellavano le loro sdolcinature gli Arcadi, egli intende a reagire contro di essi, e, accusato di durezza e di oscurità nei suoi scritti, rispondeva:

Mi trovan duro?
Anch'io lo so,
Pensar li fo.
Taccia ho d'oscuro?
Mi schiarirà
Poi libertà.

Le sue idee politiche e sociali sommariamente accennate illustrò poi l'Alfieri anche nelle *Satire* e negli *Epigrammi*. Diciassette furono le sue satire cominciate a scrivere nel suo ritiro d'Alsazia, che fu tra le epoche più tranquille e produttive della sua vita. Sono sferzate a sangue e si riconnettono coi suoi scritti politici in prosa, massime colla *Tirannide*, e ciò a cui mira soprattutto è a rialzare l'umana dignità. Eppure quest'uomo che si mostrava così fiero, così terribile nell'odio, di quale delicatezza di sentire era capace!

L'uomo del *Misogallo* era quel medesimo che lasciò tra le sue *Liriche* questo soavissimo sonetto alla madre per la quale mostrò sempre la più reverente devozione:

Della pia, bene spesa alta tua vita
Fia dunque ver che il settantesim'anno,
Secura ormai d'ogni terreno affanno,
Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Beata, oh! tu che gli occhi a tergo ardita
Rivolger puoi scevri d'umano inganno!
Nè desio nè rimorso a te mai danno
Gli scorsi lustri dell'età fornita.

Beata, oh! tu, che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Su le sublimi tue tracce materne
Avess'io pur fervido il vol disteso,
Ch'or terrei sole cose esser l'eterne!

e quell'altro scritto nella casetta del Petrarca in Arquà:

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, a la cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;

O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezioso dïaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no: tomba fregiar d'uom che regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
Qui basti il nome di quel divo ingegno.

dove la fierezza sdegnosa della terzina finale da cui traspare l'unghia del leone, chiude un sonetto tutto improntato di soave mestizia, corrispondente al talento dello scrittore a cui in esso è reso omaggio.

Così è: in queste tempre di uomini, così sensibili e insieme così fiere, anche il più pungente e avvelenato strale della satira non è che un'espres-

sione del grande amore pel bene, che li infiamma, del grande affetto per quanto l'universo ha di alto, di nobile, di puro!

Contro la tirannide era rivolto anche il suo scritto intitolato l'*Etruria vendicata* che fa parte, per così dire, di un ciclo mediceo al quale appartengono il *Don Garzia* e la *Congiura dei Pazzi.*

Questo culto della libertà abbiamo veduto crescere come per istinto nell'Alfieri insieme coll'amore all'Italia, essere dapprima quasi un portato delle circostanze in cui viveva, quasi una reazione che l'indomita sua indole loro opponeva, e poi man mano divenire cosciente. Era per lui quasi un'affermazione della libertà morale e però insieme della umana dignità.

Per Lui giammai l'albero della libertà sarebbe potuto essere sinonimo di quello della cuccagna, per Lui che delle arti del procacciare era tanto insofferente, da odiare perfino quell'attività che gliene pareva un'espressione: il traffico commerciale. Sì, libertà per lui significava soprattutto dignità morale e civile.

E voi, o giovani, ove siate, Dio non voglia!, tentati a qualche atto che vi degradi, pensate a Vittorio Alfieri che a Vienna s'astenne dall'accostare il Metastasio perchè lo aveva visto fare nel parco di Schoenbrunn « con faccia, com'egli dice, servilmente lieta e adulatoria » la genuflessioncella d'uso a Maria Teresa. Pensate a Vittorio Alfieri che insieme con

Giuseppe Parini deve essere considerato, direi quasi, il nume tutelare della nostra letteratura, ove letteratura non significhi solo vana ciancia e ornamento di frase, ma profondità di pensiero e di sentimento, ma dignità di carattere e di costumi!